

Ho ancora tra le mie carte, e li conservo gelosamente, tre fogli riempiti dalla grafia di Albe. Hanno un titolo e una data: Appunti da Steiner, 15 giugno 1970. Si tratta infatti di appunti scritti da Albe nel suo studio, a Milano, in occasione di uno dei periodici incontri dedicati ad un bilancio della parte grafica di *Rinascita* — e non solo, naturalmente, della parte grafica —. Si trattava, in realtà, di occasioni preziose per il nostro lavoro che ci servivano come spunto per registrare il settimanale, per introdurvi alcune innovazioni, correggere le sciatterie e gli scivolamenti che, col passare dei mesi, e nonostante la nostra buona volontà, rendevano il giornale meno nitido, preciso e rigoroso.

Trascrivo qui soltanto le indicazioni generali degli appunti: « a) editoriali *qualificanti*, di iniziativa politica, da valorizzare anche graficamente (in testata, con titolo più grosso); b) pezzi di *scoperta e anticipazione* (fenomeni sociali e politici nuovi, interpretazioni eterodosse, follia “individuale”); c) migliore uso delle foto: l’immagine *integrata* al pezzo, collegata quasi come un *sommario* del pezzo stesso, o validità in sé, *significante* quanto un corsivo, ecc.; d) in generale, ridurre spazi bianchi tra riga e riga di titolo e di sommario ». E poi indicazioni precise per le pagine da rimettere a punto: la prima, la terza, le note interne (« dividerle con filo chiarissimo fino in alto per staccare i titoli, filo tirato a mano »), il consiglio « eccedere in sottotitoli », il filo orizzontale nelle tabelle, le testatine delle rubriche, la pagina delle lettere (su sei colonne, corpo 7 t. giustezza 8 1/2 con otto punti di bianco e filino chiaro tracciato a mano) e così via di seguito.

Insieme agli appunti, una serie di pagine ridisegnate, formato rivista o piccolissime, sei in un foglio di carta extra strong: ma i menabò erano così perfetti che non si perdeva un solo particolare. E sembrava facilissimo in quel momento, di fronte ad Albe che parlava e disegnava, riuscire a realizzare in tipografia tutte le sue indicazioni. Poi, invece, si batteva la testa contro la fretta, la improvvisazione, la sciatteria e, dopo un anno, due anni, si aveva bisogno di tornare da lui, per verificare, ripulire, ridiscutere, capire meglio e fare meglio.

Ero redattore capo del giornale e mi ricordo che andavo a questi incontri sempre con un po’ di preoccupazione: mi sembrava di meritare qualche rimprovero, sia pure amichevole, per non essere riuscita a tener fede alle indicazioni che Albe ci aveva dato fin

dall’inizio, nei primi mesi del ’62, quando, in tempi rapidissimi, gli avevo chiesto di inventare il nuovo settimanale. L’idea fu di Togliatti che lo stimava molto e con Pavolini, condirettore, lo andammo a trovare a Milano per esporgli quella che doveva essere la linea editoriale e politica del giornale. Poi Albe venne a Roma, discusse con Togliatti, cominciò a disegnare alcune pagine e fu subito chiaro che aveva trovato la soluzione.

Era molto bello, il primo menabò del settimanale. Aveva disegnato quasi tutte le pagine e le aveva legate tutte insieme: si apriva come un soffietto, lunghissimo, lo si poteva vedere solo sul lungo tavolo di Togliatti al secondo piano del partito, dove si tenevano le riunioni di direzione. O la si poteva distendere per terra.

Avevamo discusso per ore, per giorni, ma mai di grafica. Sempre e soltanto di politica. Alla grafica ci pensava lui parlando di politica. Stavamo seduti di fronte, impegnati in dibattiti senza fine: bisognava rispondere alle sue domande, sempre precise, e ascoltare i suoi lunghi monologhi, intessuti di notizie che non avevano apparentemente alcun riferimento con il compito che ci appassionava: inventare un nuovo settimanale. A un certo punto si aveva l’impressione di avere aggroviato una matassa e che non sarebbe mai più stato possibile districarla.

Ma Albe continuava a disegnare e a parlare. E, lentamente, si trovavano i fili, il discorso si focalizzava intorno a un particolare, la testatina di una rubrica, per esempio, e ripartendo da lì, tutto diventava chiaro. Non solo la testatina era lì, pronta, disegnata, ma tutta una pagina aveva preso corpo, era diventato linguaggio, il suo modo di comunicare e di dire.

*Marcella Ferrara*